

PRESENTAZIONE

Icona, alle radici dell'identità europea

Dal IV secolo fino a Giotto l'icona è stata l'arte cristiana comune a tutti i popoli. Lo studio, dunque, la riscoperta dell'icona non è semplicemente un'apertura alla cultura dell'oriente cristiano ma innanzitutto un riandare alle origini della nostra tradizione artistica. Nota giustamente Solženicyn che per creare qualcosa di veramente nuovo occorre essere radicati nella tradizione, altrimenti non si fa che ripetere antichi errori. Di qui l'attualità dell'icona in funzione di un'autentica modernità.

L'icona nasce come arte ecumenica, universale, convogliando nei propri argini le correnti culturali precristiane, dalla cultura egiziana a quella siriana, ebraica e greca. Si può affermare che l'icona nasce dall'incontro fra queste correnti che si sfidano nel compito di spiritualizzare la materia, e accomunano «senza divisione e senza confusione» le proprie forze e ricchezze nell'unità armonica dell'esperienza cristiana.

L'ultima Biennale di Venezia è stata presentata ufficialmente come «lo splendore del non significato». Dopo le ideologie che pretendevano di dare significato scientifico a tutta la realtà si giunge a dire che non esiste alcun significato. L'irrazionale diventa d'obbligo e il pensiero debole un dogma. Conclusione non casuale di un fenomeno che staccandosi dall'integrità (ecumene) pretende una sua isolata autonomia. Dal *cogito ergo sum*, al gioco insignificante del pensiero, *ludo ergo sum*, dove il gioco non è espressione di gioia, ma lucida consapevolezza della tediosa futilità dell'essere. Giunti a questo traguardo culturale, previsto del resto anche da Solov'ëv e dalle migliori menti della Russia fin dal secolo scorso, in un momento in cui l'Europa ricerca una sua identità per costruire una casa comune, l'icona può ancora fornire ispirazione per ricomporre in unità organica e armonica una dissipata tradizione europea.

Vorrei aggiungere che questa speranza ha dei precisi riferimenti storici. Nel secolo scorso la riscoperta dell'icona in Russia è culminata nella grande rinascita culturale dell'inizio secolo, soffocata purtroppo dal gelo del '17. Non dimentichiamo che tale rinascita e la riscoperta dell'icona ad essa

collegata ha operato un notevole influsso sulle menti più aperte dell'Occidente: Matisse, ad esempio, visitando la Russia nel 1911, aveva detto a proposito delle icone: «Non ho mai visto una tale forza di colore, una tale purezza, un'impressione così immediata». Senza parlare di quanto debba alla pittura iconografica un artista come Chagall.

Oltre che universale, ecumenica, l'icona è per sua natura antinomica, intende cioè esprimere l'antinomia fondamentale del cristianesimo, o, forse meglio, della vita: l'immanenza e la trascendenza del divino, la fisicità e la spiritualità dell'umano.

Larionov all'inizio del secolo diceva con stupore ammirato che le icone esprimono «il senso mistico e astratto della vita». Ma non aveva capito molto l'icona, come non la capiscono molto i credenti che usano l'icona per evadere in un'aura di «misticismo orientale».

I sostenitori delle icone nelle lotte iconoclastiche rivendicavano il diritto di «scrivere» le fattezze umane del volto di Cristo, contro un certo spiritualismo ellenistico che riteneva sconveniente rappresentare l'aspetto umano della divinità. L'icona vuol appunto ricordare che l'umano, il cosmo, la materia, sono intrinsecamente legati al divino, e che il divino si è definitivamente compromesso con l'umano. Dostoevskij nel *Diario di uno scrittore* aveva annotato: «Io credo nella materia, ma non credo che la materia sia materiale». L'icona è un atto di fede nella carne unita al Verbo «senza divisione e senza confusione». Dopo che Cristo si è fatto carne la materia è stata compenetrata dall'energia divina; la santità del corpo di Cristo si comunica all'uomo come al cosmo. Attraverso l'icona la materia rivela il suo segreto, la presenza del *logos spermatikos* che la struttura nella sua profondità. Tutto e ogni parte del cosmo, come ogni frammento del tempo, è, seppure con intensità diversa, sacramento della Presenza. Così l'icona vuol essere immagine della verità della vita nella sua integrità di materia e spirito. L'antinomia, come l'icona, non ha bisogno di sminuire la prima per esaltare il secondo o viceversa.

L'Occidente, dopo la rottura dell'unità, preoccupato di formulare idee «chiare e distinte» ha spesso preferito l'analisi del particolare a scapito dell'integralità, ma anche il particolare, venendo meno il suo vero riferimento all'Assoluto, non offre più credibilità. Così il realismo finisce per esaurirsi in un astrattismo cerebrale che invano gli esperti tentano di far passare come una cosa seria; così il razionalismo approda in ultima analisi allo scetticismo del pensiero debole. Solo una visione integrale può garantire consistenza ad ogni particolare. L'icona, come agli inizi, può avere anche oggi la funzione

di recuperare i valori degradati, perché separati, della cultura moderna, per ricomporli in un tutto organico.

Ciò che dà unità all'icona è la luce. La luce è l'elemento fondante, riflesso della luce del Risorto: «Sei risorto e hai illuminato il mondo». Nell'icona non esiste un'unica fonte della luce, che ora proviene dal centro, ora di lato, ma rende sempre trasparente ogni cosa, attenua la pesantezza del mondo materiale, fa risplendere i volti e le figure come un cristallo. Ma è soprattutto sui volti che brilla la luce taborica, la luce di Cristo risorto: anche sul volto del crocifisso. Infatti tutto è rivissuto e unificato alla luce della resurrezione. L'occhio è ingrandito e «lumeggiato» perché accolga ed emani più luce; nell'icona tutto è cornice che inquadra il volto, e il volto trova il suo punto focale nell'occhio. «Se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà luminoso». Strappati al loro isolamento e ricomposti in unità, come nell'icona così nella vita, ragione e sentimento, contemplazione e impegno possono conciliarsi e trovare adeguata collocazione.

La posizione umana che l'icona richiede per essere compresa non è un intellettualismo dogmatico e neppure un sentimentalismo istintivo: è l'integralità della persona nella sua concretezza e unicità il modulo adeguato alla comprensione. Ragione, sentimento, volontà, gesto, staticità e movimento, ogni espressione che parta dal cuore, dalla centralità unificante della persona, è via legittima e preziosa alla comprensione.

L'icona è stata «scritta» per una celebrazione che coinvolge la totalità della persona come la totalità della vita extrapersonale. Una celebrazione cosmica, in cui l'uomo si unisce alla lode che sale dal cuore di ogni creatura. «Tutto ciò che esiste ti prega e verso Te ogni essere che sa leggere l'universo eleva un inno di silenzio» (Gregorio di Nissa). Si veda a questo proposito l'icona «In te si rallegra ogni creatura» (tav. n. 36). Una celebrazione liturgica, in cui, nella contemplazione carica di stupore del sacramento l'uomo vive il «paradiso in terra». «La festa degli abitanti del cielo si unisce a quella degli abitanti della terra: un unico slancio di felicità, un unico coro di gioia» (Giovanni Crisostomo). Una celebrazione ecclesiale: nella comunione della Chiesa ogni espressione della vita diventa atto liturgico. «Ha mescolato il suo corpo con il nostro come un lievito affinché diventassimo un unico essere» (Giovanni Crisostomo).

L'iconografo ha la coscienza che ogni aspetto della vita, preso in se stesso, non regge, ma sa però che tutto l'umano e il cosmico assunto dal divino recuperano la loro purezza originaria nella sinfonia del tutto. «Grazie al Verbo le cose sussistono, sono unite e distinte, identiche ed opposte, simili e dissimili, i contrari comunicano e gli elementi uniti sono salvati dalla

confusione. Grazie a Lui tutto comunica con il tutto, ciascuno alla sua maniera; gli esseri si amano senza perdersi gli uni negli altri, tutto si armonizza, le parti si accordano con il tutto» (Dionigi l'Areopagita).

La cultura vera, secondo Vjačeslav Ivanov, è «anamnesi ecumenica in Cristo», memoria di tutto in Cristo, del tutto unificato in Cristo. L'icona vuol essere memoria viva e palpitante dell'ecumene in Cristo.

Con l'icona si può parlare, ragionare, gridare, piangere, gioire, impetrare e tacere. Tutto viene accolto e trasfigurato nel mistero: così nasce una cultura rispettosa di ogni peculiarità sia personale che nazionale. Ognuno può presentarsi con la propria faccia, così com'è, senza patetici trucchi, perché l'icona domanda a tutti un'unica cosa: che di tutto sia fatta «memoria» in Cristo. Il restauro di un'antica icona del x secolo, un maestoso Pantocratore, ha riportato alla luce una strana scritta dell'iconografo: «Sei troppo bello, Signore, ed io troppo brutto, non perdonarmi!». Teologicamente è una bestemmia, ma quanta intimità, vivezza, che dialogo bruciante! Di fronte all'icona è permesso esprimersi anche così.

L'icona invita a superare il limite, a non fissarsi in un punto, a guardare oltre. È il richiamo della prospettiva «rovesciata». La prospettiva normale, come nota Florenskij, finisce in un punto che dissolve lo spazio e vanifica il tempo. Lo spazio viene ridotto a somma di punti, e il tempo a somma di istanti. La prospettiva iconica invece è aperta ad un «universo in espansione», spalancata sull'infinito. Allo stesso modo l'icona ricorda un avvenimento passato che è presente con un processo che non modernizza banalmente l'evento, ma ne coglie la verità profonda e perenne. Un elemento, questo, particolarmente evidente (oltre che nei volti senza età) nella rappresentazione della Resurrezione (tavv. nn. 19-23). Cristo, vittorioso sulle porte divelte dell'inferno, libera l'uomo dalla morte: è immediatamente comprensibile che la Resurrezione è un fatto storico che interessa tutta la storia ed attende il suo compimento.

L'icona recupera il passato e fa intravedere orizzonti nuovi; così Giovanni Climaco può dire: «Tu mi hai colpito con il tuo amore, per questo cammino cantando». Ma l'icona non rimanda ad un futuro che sarà luminoso perché illumina e anticipa la perfetta trasfigurazione dell'altra vita: l'icona è l'incontro di un volto illuminato con un volto che cerca la luce. L'icona, senza cadere nell'ideologia, propone un futuro meno tenebroso perché permette l'*esperienza presente* dell'illuminazione.

Anche per l'icona come per il Vangelo la vita rimane tragica ed è esposta ad ogni imprevisto. Il male domina ancora nel mondo. La tentazione (si veda l'icona del Natale, tavv. nn. 9-10), la lotta, i contrasti sono temi d'obbligo

nell'iconografia. La croce è parte integrante della storia della salvezza, ma come nell'icona delle feste che presenta gli eventi salienti della Redenzione, a dominare il campo è la Resurrezione (cfr. tavv. nn. 22-23). La Resurrezione, «festa della fede», è collocata al centro della composizione, e le scene laterali, compresa la crocifissione, sono una ghirlanda che esalta la vittoria di Cristo sul male. «L'uomo è effimero, vive una vita di morte, ma Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (Giovanni Climaco).